

ANNA DI LELLIO

IMMAGINE E STORIA.
LA CITTÀ NEGLI STATI UNITI

Estratto da **Democrazia e diritto**, n. 4-5, 1989

Anna Di Lellio

Immagine e storia. La città negli Stati Uniti

« L'essenza di un'epoca si rivela essenzialmente nella sua facciata architettonica. Per la seconda metà del secolo diciannovesimo... questa facciata è una delle più miserevoli della storia universale. È l'epoca dell'eclittismo, l'epoca del falso barocco, del falso rinascimento, del falso gotico: un'epoca in cui, dovunque l'uomo dell'occidente riesca ad influenzare il costume, questo diventa ad un tempo miseria e pompa borghese, assumendo una solidità che rivela insieme grettezza e sicurezza. Succede questo quando si ricopre la povertà con una vernice di ricchezza » (Hermann Broch, *Hofmannsthal* (1955), Editori Riuniti, 1981).

L'Europa ha sempre cercato il futuro della città moderna, paradossalmente, nel presente e altrove. Per più di un secolo le città americane hanno indicato a quelle europee quale sarebbe stato il proprio futuro. O meglio, le città europee lo hanno immaginato secondo modelli che esse stesse, guardando all'America, avevano creato. Perché l'America? Perché lì città e culture sembrano svilupparsi ex novo ed avere contorni più netti, nell'assenza di legami con il passato. È una concezione questa che ha spesso sottovalutato la complessità della modernità americana, la cui essenza è certamente la capacità di innovazione, movimento e costruzione dal nulla, ma anche il suo risvolto, cioè la distruzione costante e rapida. Di conseguenza il presente, che sembra vivere sempre nel futuro, ci offre anche la possibilità di osservare il passato. Fu de Tocqueville a scoprire questo aspetto singolare della storia americana. Più di centocinquanta anni fa viaggiava verso nord lungo la costa del Maine in territori intoccati quando trovò, nel bel mezzo di una natura

selvaggia e deserta, i resti di una capanna e di un fuoco. Qualcuno vi aveva abitato per poi andarsene in cerca d'altro. Per l'osservatore francese, impressionato soprattutto dalla freschezza e dalla giovinezza della società americana, fu una grande sorpresa: « Possibile — si chiese — che qui ci siano già delle rovine? » (Tocqueville 1835).

Nell'America degli anni ottanta le « rovine », cioè il passato e la storia del paese, sono visibili ovunque, nelle città industriali del nord e dell'est in declino e nelle fiorenti città « postindustriali » del sud e dell'ovest. Nelle prime, le « rovine » sono le vestigia di una civiltà che ci è ancora contemporanea; nelle seconde, sono sedimentazioni politiche, religiose e di senso comune. In ambedue i casi, la presenza del passato complica la visione della città futura che spesso si ferma ad esaltare lo sviluppo della tecnologia o le manifestazioni superficialmente attuali della cultura, assunte troppo in fretta come metafora di una intera civilizzazione.

Le « rovine » della città industriale

Fin dall'inizio del '900 New York ha incarnato il mito della città nella civiltà industriale. È un mito duro a morire: un filo diretto collega, se mi è concesso il paragone, lo sgomento provato di fronte alla modernità di New York da intellettuali quali Max Weber, Sigmund Freud e Fritz Lang, con la meraviglia dei turisti che ora arrivano *en masse* a Manhattan e, naso in su, osservano i grattacieli. Sia per gli uni che per gli altri, tornare nelle proprie città, a volte capitali europee, faceva e fa quasi l'effetto di una marcia all'indietro, un rientro in paeselli di provincia — luoghi amati, ma piccoli e fermi al passato.

I grattacieli di Manhattan hanno ispirato la scenografia di *Metropolis* di Fritz Lang, che da più di sessant'anni ripropone il mito urbano moderno, una visione affascinante ed apocalittica della città industriale. Nella finzione filmica un mondo dantesco nettamente diviso in inferno (dei lavoratori) e paradiso (dei capitalisti) vive sullo sfondo teatrale di una città bellissima costruita dalla tecnica avanzata: grattacieli, trasporti urbani aerei, e una rete di autostrade e sopraelevate. Nel film, il conflitto sociale e la storia individuale sono drammatici, ma è la tecnica

che domina, terribilmente oppressiva nel mondo sotterraneo del lavoro, e in superficie seduttiva e pericolosa ma anche singolarmente liberatoria di immaginazione estetica e di movimento. Chiunque approdi a New York troverà conferma del sogno futuristico di *Metropolis* nell'ardimento dei grattacieli di Manhattan, nella combinazione simmeliana della estraneità e delle possibilità d'incontro, nei contrasti incredibili tra povertà e ricchezza, e nel movimento.

Il mito futuristico di New York è oramai relegato al passato, anche se è troppo presto per celebrare il post-mortem della città, come è stato fatto negli anni settanta. Chiunque approdi a New York vedrà che la povertà, non più sotterranea e in gran parte divenuta destituzione, è visibile ovunque anche nei quartieri-paradiso, a ricordare che la potenza e la modernità espresse dalla « facciata architettonica » che inebria il turista coprono una miseria ed una emarginazione drammatiche. A New York si respira l'atmosfera di una metropoli del terzo mondo: New York = Calcutta = Cairo, la città del futuro è uguale a capitali di civiltà millenarie. Ovviamente New York non è una città del terzo mondo. Diversamente da queste ultime, non è isolata dai mercati mondiali, è invece una delle capitali della finanza internazionale; la sua élite non è coloniale e proveniente da una madre patria lontana, ma locale e internazionale; e la sua economia non è parassitaria ma estremamente vivace e diffusa nel settore informale e dei servizi. Ciò che sta emergendo ora è la singolare unicità di una città, improponibile come modello, le cui forme più moderne comprendono fattori molto diversi: luoghi ed attività classici del capitalismo, quali Wall Street e la « rapina » del suolo urbano da parte delle grandi imprese immobiliari; una malavita dalle apparenze « napoletane », nella quale i bambini sono i principali attori protagonisti; e la proliferazione di una economia basata su rapporti familiari e di clan che sembra predatore la razionalizzazione capitalistica.

Un destino diverso ha segnato altre città che, come New York, negli anni venti registravano la più alta concentrazione di popolazione e di occupazione industriale. Si prendano centri come Detroit e Pittsburgh per esempio. L'industria moderna dette loro vita e ne fece fino a trent'anni fa città del futuro. Ora non esistono più in quanto tali, ma appartengono invece al passato quanto i fori romani o le catacombe. Basta una visita a Detroit per comprendere quello che le teorie sulla deindustria-

lizzazione e i dati statistici sui movimenti demografici non riescono a rendere appieno. Il centro di Detroit, città un tempo paradigmatica del conflitto più moderno di tutti, quello tra operai e capitale, alterna uffici, magnifiche costruzioni decó, distese di terra bruciata, spazi abbandonati, e case in rovina. In un giorno di festa si può passeggiare in una città virtualmente deserta, popolata solo da qualche barbone, e ammirare tra le vestigia di un passato che si immagina opulento i mosaici di una banca che i fondatori avevano battezzato « cattedrale delle finanze » e che rimane isolata nel contesto urbano di cemento, come in Europa lo sono nel verde le antiche abbazie. Gli stabilimenti della General Motors sarebbero imponenti, nel loro stile massiccio anni venti e trenta, se fossero circondati da una società viva. Così isolati, di fronte a case bruciate o rasate al suolo, sembrano un po' goffi.

In Pennsylvania, città una volta famose per il loro aspetto da inferno dantesco, dove si dice che fosse necessario accendere i lampioni nelle strade durante il giorno a causa dell'inquinamento, sono ora classificate tra le città degli Stati Uniti dove la qualità della vita è migliore. A Pittsburgh è quasi scomparsa l'industria. La città, in declino e più pulita, si è trasformata in un museo ricco di archeologia industriale, dove si possono ammirare le realizzazioni del capitalismo grandioso e filantropico dei Carnegie o dei Frick. Tutt'intorno, cittadine più piccole nate e sviluppatesi attorno ad una sola industria ora sembrano città fantasma. Aggirarsi per le acciaierie e le miniere abbandonate è agghiacciante per chi di città fantasma conosce solo quelle dell'emigrazione contadina nelle campagne del sud d'Italia.

Esiste un'abbondante letteratura economica (Sternleib-Hughes 1975) sui perché della crisi delle città industriali del nord-est, ma io vorrei proporre una interpretazione che ne sottolinea soprattutto due fattori, uno politico ed uno culturale. In un clima generale di condanna dell'urbanizzazione, che vedeva su posizioni diverse ma ugualmente negative sia gli operai che gli industriali, ma anche gli intellettuali ed i ceti medi, si è affermato negli anni della depressione ma soprattutto durante e dopo la seconda guerra mondiale un indirizzo politico non ben definito ma comunque capace di costruire consensi e coalizioni: alla loro guida il partito democratico, sostenuto dai programmi governativi di rinnovamento urbano. Queste coalizioni locali e nazionali

promossero lo sviluppo delle città, ne assicurarono sia la riorganizzazione dei nuclei centrali che l'espansione periferica, mentre incoraggiarono la crescita dei servizi e dell'amministrazione. La loro sconfitta è stata prodotta dall'affermarsi di contromovimenti nelle istituzioni e nell'economia coagulatisi nel Partito repubblicano, e da conflitti tra gruppi diversi prodotti dallo stesso sviluppo, di cui il più emblematico è stato quello tra le minoranze nere dei centri cittadini e le classi medie dei *suburbs*. Con la fine dell'egemonia democratica, si è consumata anche la crisi delle città industriali modellate dallo sviluppo della prima metà del secolo (Mollenkopf 1983).

Ma ragioni politiche da sole non potrebbero rendere conto dell'abbandono di centri urbani da parte di industrie, uffici e popolazione se non si ricordasse un aspetto del temperamento americano e della cultura. Parafrasando Mumford, si può dire che agli americani non venne mai in mente che le città potessero essere qualcosa di più che un centro di commerci e speculazioni immobiliari, cioè un luogo fonte di ricchezza (Mumford 1925). Venute meno le condizioni della crescita per cause politiche prima che economiche, non restava che spostarsi altrove senza voltarsi indietro, secondo un modello di comportamento che è fondamentale nella cultura politica americana — « uscire » completamente da un contesto non più gradito (Hirschman 1970). Questo spiega come possano trovarsi « rovine » di civiltà che appartengono ancora al presente.

Il nuovo mito affermatosi dalla fine degli anni settanta, quello di città come San Diego in California, Phoenix in Arizona, e Dallas in Texas tra le altre — città del mezzogiorno e della nuova frontiera industriale (Bernard-Rice 1983) —, sarebbe impensabile senza il declino dei centri industriali del nord-est. Le città del sud e dell'ovest sono mediamente ricche, non hanno vissuto le gravi crisi fiscali degli anni settanta, né le crisi politiche o i moti razziali del decennio precedente. Le amministrazioni locali sono « pulite » ed i servizi efficienti; i sindacati pressoché inesistenti o comunque molto marginalizzati; lo sviluppo industriale vi prospera grazie alla presenza importante dei settori di punta dell'alta tecnologia, che non inquinano l'ambiente e ridefiniscono la struttura sociale a favore di strati intermedi. Il clima è mite d'inverno e sopportabile durante l'estate grazie all'ubiquità dell'aria condizionata. Le case costano meno e la bassa densità della popolazione le rende molto più vivibili anche

di città come Boston e San Francisco, due centri del nord che hanno trovato nello sviluppo industriale legato alla ricerca e nei finanziamenti pubblici gli incentivi necessari per risollevarsi dalla grave crisi degli anni settanta.

Queste città si differenziano per molti aspetti dai vecchi centri urbani industriali del nord e dell'est. Questi ultimi erano caratterizzati da forti concentrazioni urbane, popolazioni occupate principalmente nell'industria, ed avevano alla loro origine uno sviluppo « quasi » spontaneo stimolato da una diffusa domanda di crescita economica. Le città « postindustriali », invece, hanno favorito spostamenti demografici centrifughi, cambiato il rapporto industria-servizi a favore di questi ultimi, e trovato sostegno finanziario nell'intervento governativo sullo sviluppo economico. Ma la loro immagine, come il mito « moderno » della tecnica e delle macchine proprio delle città settentrionali, rimane l'immagine dell'innocenza e del potere liberatorio ed inesauribile della frontiera tecnologica. Eppure, come la natura vergine del Maine dove de Tocqueville trovò delle rovine, queste città « postindustriali », che sembrano senza storia, si trascinano con sé un passato. Dallas, Texas, è un buon esempio per illustrare come il « vecchio » sia presente anche negli aspetti più nuovi della struttura urbana, sociale e politica.

Dallas: la « facciata architettonica »

La « facciata architettonica » di Dallas e dei suoi dintorni riflette la vecchia e persistente egemonia dello spirito commerciale e finanziario locale, come pure le modificazioni apportate dallo sviluppo degli ultimi venti anni. Dallas è una città nuova. Nel 1849, un esploratore in viaggio verso ovest dal Tennessee si fermò nel punto dove ora sorge il centro cittadino per riposare e pensò di farne una stazione per tutti i viaggiatori che andavano in California. Trasporti, commercio ed attività bancarie ad esso collegate sono dunque alle origini di Dallas e per lungo tempo sono rimasti dominanti nell'economia locale. Nel secondo dopoguerra, ma soprattutto negli anni settanta, l'industria si è affermata rapidamente, grazie allo sviluppo senza precedenti delle imprese produttrici di materiale elettrico, elettronico e di servizi di informatica, importando nell'area metropolitana un alto numero di colletti bianchi.

Guidando lungo l'autostrada che viene dal nord-est, la prima immagine che si ha di Dallas è piacevole. Sotto un cielo di solito sereno si scorgono i grattacieli del centro cittadino, una quindicina non di più ma ben armonizzati tra di loro, svettanti su una distesa di verde dove si intrecciano autostrade e sopraelevate: una Metropolis in tono minore e meno grigia. Se si continua fino al cuore della città, si ha l'opportunità di visitare un vivace centro d'affari, dove si concentrano tutte le banche e gli uffici più importanti, negozi eleganti, hotel, il palazzo dei congressi, il bellissimo museo d'arte moderna, chiese false-gotiche, le più antiche della città, ed i palazzi municipali. Colpisce immediatamente la bellezza di alcuni edifici, disegnati da I.M.Pei e Philip Johnson, gli architetti più famosi del « post moderno ».

Ovviamente, come nella maggior parte delle città americane, nessuno abita nel centro cittadino, ma se si prosegue lungo una qualsiasi delle autostrade che si intrecciano nella città si raggiungono i quartieri residenziali: una enorme distesa di abitazioni ad un piano, molto simili tra di loro, o simili a gruppi perché costruite dalla stessa società; centri commerciali estesi, che si ripetono sempre uguali a intervalli regolari lungo le autostrade; chiese più numerose delle stazioni di benzina (che sono numerosissime), costruzioni essenziali che si confonderebbero con le altre se non fosse per il campanile.

Questa « facciata architettonica » rivela in modo significativo la struttura sociale e la cultura del luogo. Nel centro cittadino, tutte le costruzioni più importanti sono recenti. Con la crescita della propria ricchezza, che data dagli anni settanta, Dallas ha comprato per se stessa un centro d'affari di gran stile, e si è costruita una immagine ed una storia. Ma lo ha fatto in modo maldestro, come succede spesso a chi fa le cose in fretta e senza gusto. Mancando di tradizioni, dato che fino al 1850 sul territorio cittadino c'era solo la prateria, Dallas ha creato degli itinerari turistici basati sulla sua storia recente, di cui il momento più famoso (ed infame) è stato l'assassinio di John Kennedy. Di Philip Johnson è il mausoleo dedicato al presidente ucciso e situato sul luogo dell'incidente.

Banche ed uffici hanno sede nelle costruzioni architettonicamente più interessanti, le quali però si inseriscono a fatica nella vita cittadina. I leader locali hanno dato carta bianca agli architetti famosi, i migliori che potessero comprare, ma poi hanno

dovuto accettare contro voglia le realizzazioni di questi intellettuali sofisticati e cosmopoliti, poco apprezzati dal solido senso estetico dei texani. I.M.Pei ha disegnato un bellissimo palazzo a piramide tutto di vetro, che ricorda il suo progetto nel cortile del Louvre, ma un po' a causa dell'attuale crisi dell'edilizia, un po' perché è a piramide, i businessmen di Dallas non si sono affrettati ad abitarlo. A tre anni dalla costruzione, è ancora mezzo vuoto. Un centro commerciale disegnato da Johnson, che imita fedelmente uno chateau francese e che si chiama pomposamente The Crescent, nel panorama scarno del Texas somiglia più ad una prigione che ad una reggia.

Il centro cittadino è imponente, e pur così ricco di « postmoderno » risponde alla esigenza moderna e perfino antica di rappresentare con uno stile monumentale la potenza militare, finanziaria, industriale o politica dei leader della comunità. Le dissonanze sono dovute alla pluralità degli interventi nella progettazione degli edifici e degli spazi urbani, che però si ricompongono in una finalità singola e universalmente condivisa: la celebrazione della *grandeur* locale. Dallas è per tutti la « Big D. ».

Nella zona immediatamente adiacente al centro degli affari si trovano Highland Park e University Park, due municipi amministrativamente indipendenti che vantano parchi, ville e palazzi sontuosi ed un gran traffico di Cadillac e Rolls-Royce. Chiunque sia bianco e ben vestito può passeggiare per le strade alberate di questi quartieri senza essere fermato dalla polizia. Potrà così ammirare le facciate ornate, le colonne ed i giardini, ma perfino gli interni, che sono quasi sempre visibili dalla strada, soprattutto la sera, quando tutte le luci sono accese anche se nessuno è in casa. Qui vive l'alta società locale, che gode di uno status quasi aristocratico conquistato a colpi di milioni di dollari e di un infaticabile impegno per il bene della comunità. Denaro ed attivismo sono entrambi necessari per assicurarsi l'indirizzo giusto, l'invito al ballo cittadino, la presidenza della sinfonia locale o l'organizzazione dei grandi ricevimenti di beneficenza, ma anche il governatorato del Texas o un posto nel governo cittadino. Qui l'ostentazione è di rigore.

I quartieri residenziali dove vive la classe media, invece, riflettono il desiderio di privacy delle famiglie e una pretesa egualitaria e livellatrice della cultura locale. Ovviamente le abitazioni differiscono secondo la grandezza e la collocazione, ma in

generale sono esteriormente tutte molto semplici e simili. Le cittadine che circondano Dallas, soprattutto quelle a nord del centro d'affari, che sono abitate prevalentemente da classi medie, a prima vista somigliano ad una qualunque periferia americana. Ma le strade sono completamente deserte, e le case, che sono molto vicine, non potrebbero essere più lontane l'una dall'altra. Steccati molto alti riparano i giardini nel retro delle abitazioni dalla vista degli estranei, e impediscono forme solite di socializzazione come la conversazione tra vicini che nei *suburbs* classici avveniva al di sopra dei recinti (Whyte 1956; Gans 1967). Per questo motivo i bambini, che giocano nei giardini, raramente fanno amicizia con quelli dei vicini. Il prato davanti alle case non è recintato, è molto curato, ma anch'esso come le strade sempre deserto. Anche lì di socializzazione ne avviene poca, la loro funzione è di facciata. Nessuno è mai in strada dato che per più di sei mesi l'anno fa sempre troppo caldo, e comunque ci si sposta sempre in automobile, parcheggiata nel garage al quale si accede dall'interno dell'abitazione.

Altrettanto semplici sono le chiese, costruzioni scarse, il cui stile corrisponde alle aspirazioni ed alle esigenze delle sette protestanti che nella stragrande maggioranza dei casi esse ospitano. Queste esigenze sono diverse, ma tutte convergono nel richiedere la funzionalità degli edifici religiosi: le comunità pietiste delle denominazioni fondamentaliste, perché interessate ad affermare un modo di essere antigerarchico e vicino alle chiese primitive; altre, vere e proprie imprese che « vendono » la certezza del paradiso, per analogia con gli uffici di assicurazioni « secolari ».

Si può vivere a Dallas e nelle vicinanze per anni senza mai visitare i quartieri poveri, distese di case in cattivo stato che si trovano nell'area a sud-est della città o in alcune sacche all'interno dell'area metropolitana. Lì è evidentemente assente l'intervento pubblico, che nelle città del nord e dell'est è visibile nei massicci caseggiati che caratterizzano le zone più povere. La segregazione sociale e razziale è fortemente rispettata. Le minoranze etniche, che coincidono per la gran parte con i ceti meno abbienti, sono visibili sempre solo a lavoro nei giardini dei quartieri bene, o negli autobus che attraversano longitudinalmente l'area metropolitana e trasportano dalle aree povere del sud a quelle ricche del nord i pochi che non possiedono una autovettura.

Dallas: la sociabilità nella città « postmoderna »

Dallas vera e propria è solo un centro di circa un milione di abitanti, ma è circondata da una serie di cittadine amministrativamente indipendenti che costituiscono quello che viene chiamato Dallas Metroplex, un agglomerato di più di tre milioni e mezzo di persone. Queste comunità sono molto integrate tra di loro, dal momento che il sistema di autostrade e l'uso universale della macchina offre l'opportunità di muoversi abbastanza facilmente dentro l'area metropolitana.

Nella città industriale americana classica, mentre nei quartieri operai la vita sociale e di famiglia si intrecciava con le relazioni in fabbrica (Gans 1962; Kornblum 1979), per le classi medie esisteva una separazione tra luogo di lavoro e residenza sia geografica che culturale (Ariès 1978; Smelser 1967). A Dallas invece una combinazione di ambedue sembra esistere nello stesso spazio. Una miriade di imprese del settore *hightech* sono diffuse su tutto il territorio metropolitano. Sono spesso piccole società e non inquinano. Per questo si confondono molto facilmente tra il verde, le case, gli uffici, e i centri commerciali. Questa organizzazione urbanistica ha fisicamente ricomposto una divisione che sembrava irriducibile tra luogo di lavoro e residenza, ma ha anche cambiato la struttura delle zone residenziali. Queste, tradizionalmente immerse nel verde e lontane dal luogo di lavoro, avevano lo scopo di difendere la sfera del privato ricreando un'atmosfera comunitaria tra vicini di casa. A Dallas quasi nessuno condivide con i vicini la vita quotidiana: si lavora in una città, e si vive in un'altra dove lavorano altri che vivono altrove e così via. Si può guidare anche per un'ora alla media di 100 km orari per spostarsi da un luogo all'altro: andare a lavorare, tornare a casa, e andare a far compere, tutte attività disperse nell'area metropolitana, consuma energia e tempo.

Questo tipo di organizzazione della struttura urbana fa parte di una trasformazione avvenuta negli ultimi vent'anni che ha esteso i confini delle città e complicato i rapporti tra il centro e le periferie delle aree metropolitane, modificando la tradizionale funzione dei *suburbs* che tenevano separato dal lavoro lo spazio della residenza e della sociabilità privata. Recentemente un sociologo ha chiamato questo nuovo modello urbano *techno-*

city, che comprende una città principale e *technoburbs*, un'area periferica, a volte grande come una contea, che è emersa come unità socioeconomica (Fishman 1987). Nella *technocity* ogni zona svolge funzioni multiple, residenziali, economiche e commerciali. La conseguenza di questa decentralizzazione simultanea di case, uffici e servizi è stata che la *technocity* ha riavvicinato il luogo di lavoro alla residenza, ma non nel senso della ricostruzione della vita di quartiere o di comunità.

L'erosione della vita di comunità in questa città, la cui economia è dominata dall'alta tecnologia e la cui struttura sociale è largamente influenzata dalla presenza di tecnici, ingegneri, ricercatori e manager, non ha avuto come controtendenza lo stabilirsi di nuove forme di sociabilità. Ovviamente la vita privata dei cittadini di Dallas è dominata dalla televisione e dalla macchina (Jackson 1985) ma anche, ed in modo molto tradizionale, dalla famiglia e dalle chiese. Esiste anche una popolazione edonista, composta soprattutto di professionisti che passano il tempo libero nei bar, sui campi sportivi, e in feste. Comunque anche questa « metà edonista » non è immune dal richiamo delle chiese, se non altro perché queste ultime hanno una capacità organizzativa di occasioni d'incontro che è straordinaria e che spesso si indirizza ai single.

L'importanza delle chiese battiste, metodiste ed altre denominazioni, tutte raggruppabili sotto l'ombrello dell'evangelicalismo meridionale, è resa evidente dai dati sull'organizzazione di queste chiese, che contano a Dallas mezzo milione di membri (Quinn et al. 1982). Le chiese evangeliche, basate sull'associazione volontaria e sull'organizzazione locale, senza una gerarchia ecclesiastica, fanno parte della tradizione settaria caratteristica del protestantesimo americano, ma fin dal secolo scorso si sono affermate soprattutto nelle regioni del sud e dell'ovest, quindi anche a Dallas (Niebuhr 1929). Le tendenze arminiane del metodismo locale, che permettono l'intervento umano nella ricerca della salvezza personale correggendo interpretazioni troppo riduttive della predestinazione, ed il controllo severo dei battisti sulla moralità pubblica e privata si armonizzavano con lo spirito di autonomia dei pionieri mentre al tempo stesso provvedevano regole di condotta morale necessarie alla creazione di comunità legali nella frontiera. Con la crescita dell'area metropolitana e la sua modernizzazione le chiese sono

cresciute anch'esse. Paradossalmente, sono cresciute perché sono diventate teologicamente più conservatrici (Kelley 1972). A Dallas un pastore metodista, una denominazione che langue altrove ma che nella sua versione locale prospera perché più conservatrice, mi ha spiegato: « Negli anni sessanta eravamo in declino, perché sostenevamo una teologia liberale. Poi abbiamo capito che lavoriamo in un mercato segmentato. La nostra specificità è la Bibbia, e non possiamo abbandonarla. Sarebbe come se la General Motors si mettesse a produrre patate ».

Diverse l'una dall'altra, le chiese evangeliche condividono uno stile religioso, un forte conservatorismo teologico, ed una cultura caratterizzata da tradizionalismo in etica, antimodernismo, antistituzionalismo, e localismo (Hill 1981). Gli evangelici stabiliscono un rapporto personale con Gesù Cristo, un'esperienza che è accompagnata da una conversione profondamente emotiva, una « nuova nascita ». I *born again* vivono una vita morale disciplinata dall'autorità infallibile e letterale della Bibbia (Matthews 1977). Per questo sono anche definiti fondamentalisti, cioè parte di un movimento teologico, intellettuale e politico tipicamente americano, che si difende contro l'avanzata del modernismo sostenendo una ortodossia stretta nella religione e tradizionalismo nella cultura (Mardsen 1980; Wuthnow 1988).

Per buona parte dei cittadini di Dallas, anche quelli che lavorano nei settori dell'economia più avanzati tecnologicamente, la « modernità » è un problema. Mi vorrei soffermare proprio su questi ceti emergenti, che costituiscono una buona parte della popolazione attiva dell'area metropolitana, il 38%. Essi rimpiangono quei rapporti comunitari esistenti nella società agraria dalla quale molti di loro provengono ed alla quale sono ancora legati, dato che Dallas è una città di immigrazione massiccia recente. La distruzione di quei rapporti è percepita in modo tragico non perché produttrice di isolamento o individualismo, ma perché porta con sé il rilassamento dei costumi, una volta allentatosi il controllo comunitario. Questa disgregazione viene combattuta attraverso un rafforzamento della famiglia e della tradizione.

Ma la famiglia moderna non è equipaggiata a svolgere tutte le funzioni che nella società attuale appartengono ad istituti specializzati; da qui l'appello alle chiese. A Dallas le chiese evangeliche e fondamentaliste offrono una pluralità di servizi e

attività per tutte le età e tutte le condizioni. Chi ha problemi in famiglia e si rivolge alle chiese preferisce il senso comune dei pastori alla psicologia moderna. « La famiglia non è un laboratorio per sperimentare teorie psicologiche — mi diceva un pastore — ma è il blocco fondatore della società ». Nella famiglia e nella chiesa si imparano soprattutto i valori etici su cui fondare la propria vita, ma si trovano anche tutte le risposte ai propri problemi. Le chiese organizzano gite a cui partecipano esclusivamente padri e figli, affinché il genitore che lavora troppo e trascura la famiglia possa passare del tempo con i propri ragazzi. Mogli e mariti il cui rapporto è logorato partecipano a ritiri durante il fine settimana, dove con l'aiuto di altre coppie e del pastore riescono a ristabilire la comunicazione interrotta.

Le chiese svolgono anche un ruolo importante, strettamente sociale, che è classico nella società americana. Esse garantiscono l'onestà, l'integrità, l'omogeneità razziale e sociale dei propri membri. Non solo durante i riti della domenica, ma anche nei corsi sulla Bibbia, nelle gite di fine settimana, nelle squadre di basket, o nelle riunioni settimanali delle signore, si incontrano amici, persone di cui si ha fiducia e che la pensano allo stesso modo. Nelle congregazioni più ricche, questo equivale a far parte dei club più esclusivi. Nelle altre, la funzione di espressione di status è più complessa.

Un pomeriggio d'estate, mentre partecipavo con un ingegnere elettronico e sua moglie al rito dei saluti dopo il servizio domenicale, non potetti fare a meno di notare che i miei ospiti erano sorprendentemente uguali a tutti gli altri membri, tutti bianchi, la maggior parte giovani coppie. Tutti gli uomini indossavano vestiti grigi o celeste chiaro e camicie bianche, mentre i vestiti delle donne, in calze bianche e sandali bianchi con il tacco a spillo, erano a fiori rosa, celeste, e crema. Nella sua uniformità, la folla sembrava molto colorata. Conversazioni animate si svolgevano nei capannelli, le donne si complimentavano a vicenda per i loro vestiti, mentre ai miei ospiti venivano rivolte domande sulla loro nuova casa, ancora in costruzione. Tutti venivano festosamente a salutarmi, dato che era la prima volta che mi vedevano in chiesa, e mi auguravano di tornare. Con altre due giovani coppie ci recammo più tardi ad un ristorante appartenente ad una catena di fast food. I miei ospiti mi spiegarono che ogni domenica andavano lì anche se il cibo era

mediocre, perché l'atmosfera era familiare e tranquilla, dato che il ristorante non serviva alcool. Durante la cena a base di pizza e coca cola, la conversazione si concentrò sulle virtù di una vita cristiana. I miei ospiti ripetevano senza stancarsi ciò che avevo già sentito in altre occasioni: che essere tra cristiani li faceva sentire sicuri, protetti dalla disintegrazione morale della società moderna, con il suo bere sregolato, i costumi facili, e le sigarette.

All'inizio mi sembrò difficile prenderli sul serio. Perché queste persone serissime, professionisti dall'aria integerrima, che passano il loro tempo libero in chiesa con le mogli, donne simili a loro, erano così preoccupate dalla possibilità di condurre una vita peccaminosa? Mi sono posta tante volte questa domanda, ogni volta che mi recavo in una chiesa, che partecipavo ad un gruppo di preghiera, che venivo invitata ad una cena dove si beveva solo aranciata. La reiterazione dei principi morali e cristiani mi sembrava, in quei contesti, perdere ogni significato. Ma l'ossessiva ripetizione delle virtù cristiane, concepite come un decalogo della rispettabilità borghese un po' passé svolge invece una funzione importante: sanziona l'appartenenza al gruppo che meglio rappresenta queste virtù, la classe media.

Dallas: apatia ed efficienza

I cittadini a Dallas non sono attivi nella politica locale, neanche come votanti. Solo una percentuale che varia dal 10 al 15% di coloro che sono iscritti agli albi elettorali (va ricordato che negli Stati Uniti l'iscrizione non è automatica, come in Italia, ma volontaria), cioè un numero di circa diecimila persone vota nelle elezioni locali. Neanche i cittadini che godono di una condizione economica e sociale solida partecipano alla politica locale, contrariamente al senso comune ed alle teorie classiche sulla partecipazione (Almond-Verba 1963). Chiamarli assenteisti, comunque, non rende conto della complessità delle ragioni alla base di questa apatia, un sentimento che è sempre piuttosto complesso ma raramente studiato con attenzione (Yeo 1974). In parte, attraverso il disinteresse nella politica essi esprimono una certa soddisfazione per il modo in cui la città è governata, fatto che li lascia liberi di dedicare il proprio tempo ad altre attività, non politiche, che essi considerano più

importanti. Ma soprattutto sono gli assetti istituzionali ed i rapporti di potere politici che rendono la partecipazione molto difficile e il voto a volte perfino inutile.

Durante il mio soggiorno a Dallas ho osservato i tentativi, tutti falliti, di un'insegnante che voleva essere eletta nella School Board (organismo locale di autogoverno della scuola pubblica) di Garland (città dell'area metropolitana di Dallas), una competizione elettorale importante dato che un posto nella School Board è il primo passo per arrivare al consiglio comunale. Nonostante fosse conosciuta per il suo ruolo di presidente della associazione genitori-professori, l'insegnante fu sconfitta due volte. Disillusa, mi confessò che conosceva le ragioni del proprio insuccesso: lei non faceva parte dell'establishment locale, della « vecchia guardia ». Tutti i membri della School Board avevano frequentato le scuole locali, dall'elementare alla secondaria, ed abitavano nello stesso quartiere, il più ricco della città. Dai loro genitori, che erano stati a loro volta membri della School Board, avevano quasi ereditato il posto. Le ragioni di questa egemonia indiscussa della « vecchia guardia » non vanno solo attribuite al suo radicamento nella società locale, dato che l'insegnante sconfitta nelle elezioni vive da più di venti anni a Garland, ma vanno spiegate facendo riferimento agli assetti istituzionali e politici. Ogni membro della School Board rappresenta la città nella sua generalità, e non è eletto sulla base di circoscrizioni. Di conseguenza, poiché i candidati devono condurre la campagna elettorale su tutta la città, devono essere molto conosciuti e poter far conto su finanziamenti sostanziosi, cioè o devono essere membri della comunità degli affari, o da quest'ultima essere « adottati ».

Fino agli inizi degli anni ottanta nelle elezioni degli organismi amministrativi delle scuole, ma anche dei governi locali di tutta l'area metropolitana, i candidati non hanno rappresentato le proprie circoscrizioni o distretti, ma tutto il corpo elettorale. Questa struttura ha reso praticamente impossibile l'emergenza di candidati non ben visti dall'establishment locale. La politica è dominata, a Dallas come nelle altre cittadine del Metroplex, da uomini d'affari, costruttori, e professionisti che le camere di commercio cooptano nelle élite locali. È una politica efficiente a spese della democrazia. La scelta dell'efficienza fu fatta negli anni trenta, quando l'élite finanziaria e commerciale locale

decise di adottare un sistema di governo basato su alcuni principi fondamentali: elezioni non partitiche; consiglieri cittadini rappresentativi dell'intera popolazione e non di distretti; un ruolo debole per il sindaco, e la presenza chiave di un *city-manager*, che avrebbe dovuto impedire che la politica entrasse in municipio (Stone et al. 1939; Stillman 1974; Hays 1964).

A che cosa si contrapponeva questo nuovo sistema? Al modello di politica locale proprio della città moderna, industriale, in cui la macchina politica dei partiti, soprattutto quello democratico, corrompeva la democrazia ma assicurava l'inserimento degli immigrati e della classe operaia nella politica locale attraverso la loro manipolazione e organizzazione in gruppi che sfioravano perfino l'illegalità (Gutman 1976). A Dallas i riformatori sottolinearono la necessità di eliminare il ruolo della politica locale come integrazione in favore del ruolo della politica inteso come business e responsabilità individuale (Hofstadter 1955). Il tentativo, riuscito (Alford-Lee 1968; Lineberry-Fowler 1967), era di ridurre la partecipazione dei cittadini, portatori inevitabilmente di interessi particolari, specialmente se, divisi in distretti elettorali, avessero chiesto di far valere le proprie domande in modo organizzato. La città veniva gestita da coloro che avevano solo interessi generali, gli uomini d'affari che puntavano alla crescita economica (Melosi 1983). I dati straordinari dell'efficienza dell'amministrazione locale rafforzano la legittimità del sistema attuale e dei leader cittadini (Wilson 1980; *Time* 1981). Neanche la lotta condotta dalle minoranze nere, che ha modificato nel 1981 i meccanismi elettorali introducendo i distretti, e permettendo almeno la elezione di un paio di consiglieri neri (per anni il consiglio comunale è stato composto solo da bianchi), ha realmente cambiato la situazione. È diffusa anche adesso un'avversione feroce contro ogni forma di politica espressiva di interessi.

Quando si guarda alle nuove città del sud e dell'ovest americano è importante ricordare che i loro assetti politici ed istituzionali, che sembrano spostare in avanti gli orizzonti della politica per il rifiuto delle ideologie, il mito dell'efficienza manageriale, e la pervasiva privatizzazione dei cittadini, fanno parte in realtà di una tradizione regionale (Abbott 1981; Goodall 1967). Da più di mezzo secolo queste città sono state governate da coalizioni interessate principalmente alla crescita eco-

nomica, selezionate per cooptazione da parte delle élite degli affari, e ostili all'uso della spesa pubblica per programmi di assistenza (Lupsha-Siembieda 1977). L'intervento del governo federale nello sviluppo economico della regione è stato cruciale fin dagli anni quaranta, contrariamente a quanto il mito della imprenditorialità della frontiera vuole far credere, ma è stato canalizzato attraverso il settore privato e non il governo cittadino, nell'appalto a società locali di grosse commesse militari (McBreen 1977).

Dallas è stata governata per decenni da una oligarchia, « una collezione di dollari rappresentata da uomini » (Leslie 1964) che in caso di necessità non ricorreva al governo federale per finanziamenti, ma faceva una colletta tra amici che potevano dispensare milioni di dollari per il bene comune se necessario. La situazione è cambiata leggermente negli ultimi dieci anni, ma soprattutto nel senso che « nuovi ricchi », i costruttori che hanno fatto fortuna con lo sviluppo edilizio dell'area metropolitana, hanno sconfitto alla guida della città la ristretta cerchia dei « padri fondatori » e dei loro eredi.

In altre città, analoghe per il tipo di sviluppo economico e politico, i cambiamenti sono stati più drammatici, per la crescita di una popolazione ecologista e non direttamente interessata alle politiche economiche locali, che si oppone ai notabili e sostiene politiche di crescita zero. (Logan-Molotch 1988). Ma questo non è stato il caso di Dallas e comunque non è un fenomeno facilmente generalizzabile, nonostante i tentativi di interpretarlo in chiave « postindustriale ».

Le classi medie, escluse da consigli comunali, organismi scolastici, commissioni urbanistiche e tutti gli altri comitati che compongono la rete dei governi locali non sono però completamente privatizzati. I loro interessi sono soprattutto la difesa della proprietà e della famiglia, interessi privati che trovano negli strumenti organizzativi e culturali delle chiese un canale di espressione politica (Heinz 1983). Le chiese evangeliche difendono le proprie convinzioni aggressivamente, con zelo missionario, e partecipano a crociate contro l'umanesimo in quanto filosofia atea, o quando ci sono questioni da risolvere quali le licenze per la vendita dell'alcool ed il gioco d'azzardo. Esse intervengono direttamente nella politica attraverso la promozione di referendum ed in sostegno di candidati con programmi anti-alcool.

Il ruolo delle chiese come forza politica non è nuovo, ma relativamente nuovo è il loro legame con la politica regionale e nazionale (Bell 1984; Johnson 1964; Liebman-Wuthnow 1983). Fin dalle ultime due elezioni presidenziali è emersa una destra religiosa che converge con il rafforzamento del partito repubblicano nell'intera regione (Soukup et al. 1964; Billington 1984). La cultura politica di questa nuova alleanza combina un rifiuto dell'intervento dello stato nella società con domande di controllo più rigido sulla moralità privata e pubblica, conservatismo fiscale nelle politiche interne e aggressività in politica estera. Questa cultura politica non è semplicemente una riedizione di orientamenti *free-market*, ma l'espressione di un individualismo aggressivo che si accompagna alla domanda di ristabilire l'identità cristiana del paese. Nel senso più generale, questa domanda si traduce in un appello alla rettitudine morale degli uomini politici, ma più spesso in una richiesta di legiferare sulla moralità, come nel caso dell'aborto e delle preghiere nella scuola. È una battaglia contro il rilassamento della morale avvenuto durante gli anni sessanta, cioè contro l'idea che i diritti individuali debbano essere esercitati anche nel campo del comportamento etico. In questo senso la legalizzazione dell'aborto diventa il simbolo dell'emancipazione della donna, e quindi il suo rifiuto riflette più l'opposizione alla libertà di scelta che la volontà di riaffermare il valore della vita (Wuthnow 1988).

Conclusione

Nel mito della città « postindustriale » americana vive, sia oggettivamente che metaforicamente, l'idea di una nuova frontiera, cioè di una creazione dal nulla. Ma una struttura urbana « postindustriale » come Dallas, per esempio, non è pensabile se non in rapporto con un passato denso di storie politiche, sociali e culturali. In primo luogo c'è la relazione ed il contrasto con lo sviluppo ed il declino delle città del nord-est. Come altre città del sud e dell'ovest, Dallas ha tratto grandi benefici dalla migrazione del settore privato ma anche di semplici cittadini in cerca di un « clima » migliore (più caldo e più conservatore). Ma non è neanche pensabile senza far riferimento ad alcune tradizioni tipicamente americane e regionali che hanno creato le condizioni per la creazione di un contropotere geo-

politico alla coalizione democratica, egemonica a livello locale e nazionale. Da una parte, va ricordata la persistenza ed anzi la fioritura delle chiese evangeliche, che hanno una loro storia autonoma dalle chiese nazionali dopo la spaccatura delle maggiori denominazioni al tempo della guerra civile. Dall'altra lo spirito civico-imprenditoriale delle élite finanziarie, commerciali ed industriali, le quali, emerse grazie alle commesse militari, prosperano in virtù della stabilità politica che il conservatorismo locale assicura.

La facciata « postmoderna » del centro cittadino di Dallas e l'organizzazione « postindustriale » dell'economia e della geografia metropolitana coprono il pietismo della popolazione locale e l'ethos commerciale dell'élite civica. In un certo senso, questa città simboleggia con chiarezza il matrimonio consumato tra alta tecnologia e valori del secolo diciannovesimo che sembra caratterizzare il nuovo repubblicanesimo americano.

Riferimenti bibliografici

- C. ABBOTT (1981), *The New Urban America: Growth and Politics in Sunbelt Cities*, Chapel Hill.
- R. ALFORD-E. LEE (1968), *Voting Turnout in American Cities*, in *American Political Science Review*, n. 3, pp. 769-813.
- G. ALMOND-S. VERBA (1963), *The Civic Culture: Political Cultures and Democracy*, Princeton University Press.
- PH. ARIÈS (1978), *The Family and the City*, in *The Family*, (Alice Rossi et al. eds.), New York, Norton.
- D. BELL (1984), *The Radical Right*, Doubleday.
- R. BERNARD-B. RICE eds. (1983), *Sunbelt Cities: Politics and Growth Since World War II*, University of Texas Press.
- M. L. BELLINGTON (1984), *Southern Politics Since the Civil War*, R.E. Krieger.
- R. FISHMAN (1987), *Bourgeois Utopias. The Rise and Fall of Suburbia*, Basic Books.
- H. GANS (1962), *The Urban Villagers*, Free Press.
- H. GANS (1967), *The Levittowners. Ways of Life and Politics in a New Suburban Community*, Columbia University Press.
- L. GOODALL ed. (1967), *Urban Politics in the Southwest*, University of Arizona Press.
- H. GUTMAN (1976), *Work, Culture and Society in Industrializing America*, Alfred Knopf.
- S. HAYS (1964), *The Politics of Reform in Municipal Government in the Progressive Era*, in *Pacific Northwest Quarterly*, n. 4, pp. 157-169.

- D. HEINZ (1983), *The Struggle to Define America*, in *The New Christian Right*, (R. Liebman-R. Wuthnow eds.), Aldine, pp. 133-148.
- S. HILL (1981), *The Shape and Shapes of Popular Southern Piety*, in *Varieties of Southern Evangelicalism*, (D.H. Harrel ed.), Mercer University Press.
- A.O. HIRSCHMAN (1970), *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press.
- R. HOFSTADTER (1955), *The Age of Reform*, Vintage.
- K. JACKSON (1985), *Crabgrass Frontier. The Suburbanization of the United States*, Oxford University Press.
- B. JOHNSON (1964), *Ascetic Protestantism and Political Preference in the Deep South*, in *American Journal of Sociology*, pp. 356-366.
- D. KELLEY (1972), *Why Conservative Churches Are Growing*, Harper & Row.
- W. KORNBLUM (1979), *Blue Collar Community*, University of Chicago Press.
- W. LESLIE (1964), *Dallas Public and Private*, Grossman.
- R. LIEBMAN-R. WUTHNOW eds. (1983), *The New Christian Right*.
- R. LINEBERRY-P. FOWLER (1967), *Reformism and Public Policies in American Cities*, in *American Political Science Review*, September.
- J. LOGAN-H. MOLOTCH (1988), *Urban Fortunes. The Political Economy of Places*, University of California Press.
- P. LUPSHA-W. SIEMBIEDA (1977), *The Poverty of Public Services in the Land of Plenty: An Analysis and Interpretation*, in *The Rise of the Sunbelt Cities* (David Perry e Alfred Watson eds.), *Urban Affairs Annual Review*, Sage, pp. 169-190.
- G. MARSDEN (1980), *Fundamentalism and American Culture. The Shaping of Twentieth-Century Evangelicalism. 1870-1925*, Oxford University Press.
- D. MATHEWS (1977), *Religion in the Old South*, University of Chicago Press.
- M. MCBREEN (1977), *Regional Trends in Defense Expenditures: 1950-1976*, in Committee on Appropriations, U.S. Senate, *Selected Essays on Patterns of Regional Change*, Washington D.C., GPO, pp. 511-543.
- M. MELOSI (1983), *Dallas-Fort Worth: Marketing the Metroplex*, in Bernard-Rice, 1983, pp. 162-195.
- J. MOLLENKOPF (1983), *The Contested City*, Princeton University Press.
- L. MUMFORD (1925), *Sticks and Stones*, NY, Boris and Liveright.
- R. NIEBUHR (1929), *The Social Sources of Denominationalism*, Meridian.
- B. QUINN ET AL. eds. (1982), *Churches and Church Membership in the US 1980*, Glenmary Research Center.
- N. SMELSER (1967), *Vicissitudes of Work and Love in Anglo-American Society*, in *Themes of Work and Love in Adulthood* (N. Smelser Neil-E. Erikson eds.), Harvard University Press.
- G. STERNLEIB-J. HUGHES eds. (1975), *Post-Industrial America: Metropolitan Decline and Interregional Job Shifts*, Rutgers Center for Urban Policy.
- R.J. STILLMAN (1974), *The Rise of the City-Manager: A Public Professional in Local Government*, University of New Mexico Press.

- H.A. STONE ET AL. (1939), *City Manager Government in Dallas*, Public Administration Service.
- J. SOUKUP ET AL. (1964), *Party and Factional Divisions in Texas*, University of Texas at Austin.
- Time* (27 aprile 1981), *A City That Still Works*.
- A. TOCQUEVILLE (1945), *Democracy in America*, 1835, Vintage.
- W. WHYTE (1956), *The Organization Man*, Simon and Schuster.
- P. WILSON (1980), *The Future of Dallas Capital Plant*, Urban Institute.
- R. WUTHNOW (1988), *The Restructuring of American Religion*, Princeton University Press.
- S. YEO (1974), *On the Uses of « Apathy »*, in *Archives Européennes de Sociologie*, XV, pp. 279-311.